

LA LIBIA BRUCIA

Attacco a Tripoli, Gheddafi reagisce I rivoltosi falliscono la «spallata»

*I lacrimogeni disperdono i ribelli appena usciti dalle moschee
Conflitti a fuoco nella capitale, decine di morti ad Al Zawia*

Fausto Biloslavo

Tripoli Un paio di soldati in divisa verde avanzano guardando, su un lato della strada, puntando i kalashnikov alla ricerca di qualche ribelle. La furia degli scontri ha divelto pali e cosperso la via principale, che porta alla moschea, di detriti di ogni genere. Alle nostre spalle tre blindati dell'esercito presidiano l'incrocio principale, con militari in assetto di combattimento che ci lascia-

sentono i rumori di una battaglia cruenta. Le forze governative hanno attaccato ripetutamente l'enclave ribelle a una quarantina di chilometri da Tripoli. «Stanno usando armi pesanti, ma noi resistiamo» raccontano gli zuwar. Al Jazeera lancia la notizia di 50 morti, ma fonti mediche parlano di 13 vittime. La tv libica sostiene che la città è stata ripresa. I ribelli smentiscono pur ammettendo che è morto il colonnello Hussein Darbuk, l'ufficiale

che aveva disertato, armi e bagagli, cacciando i governativi. Dopo un'ora il tipaccio, con le infradito, che ci ha puntato il kalashnikov in faccia dichiara: «Mafi mushkilà» (nessun problema) e ci lascia andare. Davanti alla moschea di piazza Algeria si scontrano per la prima volta le opposte fazioni nel cuore della capitale. I mutazahirin, anti Gheddafi, escono dalla preghiera gridando slogan contro il regime. Li attende un numero doppio di

sostenitori del colonnello e parte una fitta sassaiola. Poi uno sgherro in borghese spara in aria con il kalashnikov e il mini corteo di protesta si disperde. Nei quartieri caldi come Fashlun e Suq al Giuma, dove una settimana fa è scoppiata la guerriglia urbana non succede nulla. La gente è stupita di vedere due giornalisti sfuggiti ai controlli del ministero dell'Informazione. «Siamo tutti contro Gheddafi in questa zona - sussurra sotto voce un professore - ma abbiamo paura. Se i nostri figli muoiono durante le proteste dobbiamo seppellirli di nascosto».

La spallata a Gheddafi nella capitale non è riuscita. Fin dalla sera prima era stato bloccato internet e ieri mattina le guide governative non volevano farci uscire dall'albergo: «La sicurezza ci ha informato che girano macchine di terroristi pronti a sparare per le strade, quando vedono una telecamera, per far pensare che pure la capitale è nel caos».

www.faustobiloslavo.eu

Il campo profughi di Shusha, a sei chilometri dalla cittadina di Ras Ajdir, nei pressi del confine fra Tunisia e Libia



STALLO L'insurrezione non riesce, nei quartieri periferici regna una calma carica di tensione

no incredibilmente passare, quasi con un sorriso sulle labbra. I manifestanti che hanno dato battaglia nel sobborgo di Tajoura, alle porte della capitale, sono asserragliati nella moschea.

La sognata insurrezione nella capitale libica, che avrebbe dato una spallata forse definitiva al regime di Gheddafi, non è riuscita. Nonostante gli scontri nella centralissima piazza Algeria e la battaglia di Tajoura, nessun quartiere o sobborgo di Tripoli è caduto in mano agli zuwar, i ribelli. Da ieri, però, il colonnello e altre 15 personalità libiche sono ricercate dall'Interpol in tutto il mondo.

L'odore acre dei lacrimogeni irritanti, che bruciano terribilmente gli occhi ci avvolge. Circa un migliaio di libici sono usciti dalla moschea Al Kabir di Tajoura, alla fine della preghiera di pranzo del venerdì, srotolando striscioni con gli slogan contro il regime. Il corteo, apparentemente disarmato, marciava verso la piazza principale, ma un fitto lancio di lacrimogeni l'ha fermato. Subito dopo si sono sentiti numerosi spari. I mutazahirin, i manifestanti, che gridavano «Gheddafi nemico di Allah» hanno dovuto indietreggiare verso il luogo di culto. Nella terra di nessuno un giovane di Tajoura si offre di aiutarci a raggiungere i rivoltosi. Alle nostre spalle piombano un paio di uomini armati scesi da un fuoristrada scoperto. Ci puntano i kalashnikov urlando che non dobbiamo fotografare o usare i telefonini e riempiono di botte il povero ragazzo.

Il più cattivo, con il dito sul grilletto, si piazza sul sedile posteriore e ordina al tassista di tornare a tutta velocità al posto di blocco con i blindati dell'esercito. Il centro di Tajoura è completamente circondato dai militari. Si sentono altre raffiche di mitra. Passiamo un brutto quarto d'ora: ci sequestrano subito la memoria della macchina fotografica obbligandoci, armi in pugno, a restare in auto. Davanti a noi fermano due ragazzi su una Polo bianca. Li fanno inginocchiare e li portano via. Anche dei giornalisti arabi, che avevano raggiunto la moschea e quelli dell'agenzia Reuters, arrivati per ultimi, sono stati fermati. Poi il permesso delle autorità libiche e la solita cartea degli italiani brava gente allenta la tensione. L'unico timore è quando arrivano sul nostro cellulare le telefonate dei rivoltosi di Al Zawia e come sottofondo si



PREPARATIVI Da Brega i ribelli stanno per attaccare Ras Lanuf

Lo scenario Il pericolo di un nuovo Irak alle porte di casa

di Marcello Foa

Gheddafi doveva cadere. E non è caduto. Anche l'annunciata spallata di ieri, nel giorno della preghiera, è di fatto fallita. E ora? L'Occidente potrebbe optare per un intervento «umanitario» come quello della Nato nel Kosovo nel 1999? In Italia Massimo D'Alema e Marta Dassù lo hanno invocato, negli Usa Barack Obama non lo esclude; eppure non sembra probabile, perlomeno non a breve. Richiederebbe molte settimane di preparazione e non è gradita dal Pentagono, che non ritiene opportuno impegnarsi su un terzo fronte dopo l'Irak e l'Afghanistan.

Allora si profila un'altra possibile soluzione, di cui la stampa internazionale ancora non parla. Gheddafi potrebbe finire come Saddam Hussein. Non l'ultimo Saddam,

penzolante al cappio, ma quello tenuto in isolamento dopo la prima guerra del Golfo nel 1991. Le analogie tra i due personaggi sono evidenti: entrambi dittatori, entrambi carismatici, entrambi hanno preso il potere senza consenso popolare. L'Irak era diviso in tribù e clan religiosi, come la Libia di oggi. E nonostante l'impopolarità di Saddam Hussein, non è mai emersa nell'opposizione una figura carismatica alternativa, proprio come accade oggi con Gheddafi.

Il Colonnello oggi non è abbastanza forte per riconquistare stabilmente le zone in mani agli insorti, eppure, al contempo, non è così debole da essere spazzato via da una rivolta di piazza, nemmeno sostenuta da militari disertori. L'Occidente si trova a un bivio: tentare un blitz militare nella speranza che basti per indurre Gheddafi alla fuga,

che però appare troppo rischioso e dunque è improbabile, oppure imporre una no-fly zone per proteggere la città liberata, varando, al contempo, nuove, dure sanzioni economiche. Sarebbe lo stesso trattamento riservato al Rais iracheno

CAOS Il rais potrebbe restare al potere come Saddam nel '91. Ma con in mano petrolio e quote di aziende italiane

vent'anni fa, con un messaggio implicito: sei un reietto e non ti perdeneremo una seconda volta.

Esiste solo una differenza tra le due situazioni e, purtroppo, ci riguarda da vicino. Benché fosse il secondo produttore di greggio al mondo, l'Irak del '91 non era decisivo sui mercati energetici e Saddam

Hussein non aveva partecipazioni azionarie all'estero. Detto cinicamente: rappresentava un fastidio, non un problema vitale. Anche per gli americani, oggi, la Libia di Gheddafi non è indispensabile da un punto di vista economico; non altrettanto, però, possono affermare gli europei e men che meno noi italiani.

Le importazioni di gas e petrolio libico rappresentano una percentuale marginale rispetto al nostro fabbisogno, ma non trascurabile. Per intenderci: nel breve periodo possiamo rinunciare alle forniture di Tripoli, ma nel lungo potremmo incontrare difficoltà e ci troveremo a dipendere pericolosamente solo da Algeria e Russia. Molte società italiane hanno ottenuto commesse milionarie a Tripoli, mentre lo stesso Gheddafi possiede quote azionarie di colossi del calibro di Unicredit e Finmeccanica. Non solo

italiane, a onor del vero: sarà un beduino, Gheddafi, ma furbo, perlomeno, ben consigliato. Dal 2003 ha fatto shopping in tutte le capitali europee, comprando beni immobili e azioni per ben cento miliardi di dollari. Con conseguenze facilmente immaginabili.

L'Italia, insomma, non è sola, ma è senza dubbio la più esposta. Una soluzione «alla Saddam», con sanzioni e «no-fly zone», sarebbe la peggiore per il nostro Paese, in quanto genererebbe uno stop al petrolio, al gas, alle commesse libiche e provocherebbe difficoltà nei consigli di amministrazione. Senza certezza sui tempi, Saddam Hussein restò al potere altri dodici anni e gli americani dovettero invadere Bagdad per destituirlo. Gheddafi è un duro, quanto resistere? Non ci resta che sperare in un colpo di scena. Prima possibile.

YEMEN

Saleh sceglie la forza: 5 dimostranti uccisi

Si allontana una soluzione per la rivolta democratica in Yemen: il presidente, Ali Abdullah Saleh, ha respinto il piano di transizione proposto dall'opposizione e nei nuovi cortei di protesta del venerdì 5 manifestanti sciti sono stati uccisi dalla forza di sicurezza nel governatorato di Amran, nel nord. L'offerta sottoposta a Saleh con il benedetto dei vertici religiosi islamici prevedeva che il presidente al potere da oltre 32 anni si facesse gradualmente da parte entro la fine del 2012. Al presidente l'ha bocciata, ha riferito il leader a rotazione del cartello dissidente, Mohammed al-Mutawakkil, e tiene ferma la sua precedente offerta. Ovvero rimanere al proprio posto fino alla scadenza naturale del mandato, nel 2013.

LA LONDON SCHOOL OF ECONOMICS IN IMBARAZZO

E adesso scappa anche chi cantava le lodi del rais

Chi regalò la laurea al figlio si è dimesso. Spuntano altri intellettuali pagati per esaltare il pensiero del Colonnello

Giuseppe Marino

La prima vittima del ciclone Gheddafi che sta scuotendo i salotti intellettuali di mezzo mondo è Howard Davies. Il direttore della London School of Economics, l'ateneo dei più roboanti nomi dell'economia europea, si è dimesso, travolto dallo scandalo della laurea (tema della tesi «la democrazia» è largita a Seif Gheddafi mentre la scuola riceveva dal clan libico un generoso contributo di 1,5 milioni di sterline. Il legame tra l'università e il rais era così «affettuoso», che l'ex direttore della London School Anthony Giddens, guru del Blairismo, scrisse che la Libia di Gheddafi «sarebbe diventata la Norvegia d'Europa».

Ma la lista delle figuracce intellettuali è destinata ad allungarsi. L'opposizione libica ha diffuso documenti che provano l'esistenza di un contratto tra Gheddafi e la Monitor Group, grossa società americana di consulenza strategica incaricata, in sostanza, di

pulire l'immagine del dittatore quando cessarono le sanzioni internazionali contro la Libia.

In fondo è il loro lavoro e anche ben pagato: 3 milioni di dollari. Ma la società ha cercato di giustificarsi con una goffaggine che dovrebbe far venire voglia al Colonnello di strappare l'assegno: «Volevamo favorire la democratizzazione del Paese». Ed è venuto fuori che si era data da fare per fornire uno spessore «professorale» alla filosofia del rais esposta nel Libro Verde. Gli intellettuali di grido ingaggiati dalla Monitor Group per fare ospitate a Tripoli si sono dati da fare. Francis Fukuyama, altra firma che si è affacciata su qualche giornale italiano, famoso autore del criticatissimo *La fine della storia*, avrebbe fatto studiare ai suoi allievi il Libro Verde. Joseph Nye, luminare di Harvard, in contrò Gheddafi e lo elogiò incassando «la normale tariffa di consulenza più le spese». E anche il noto lobbyista neon Richard Perle atterrò alla corte del rais.



F. FUKUYAMA

Autore del noto saggio «La fine della storia», diede ai suoi studenti il Libro verde del rais



R. PERLE

Teorico «neon», consulente di Bush sull'Irak, si recò in visita a Tripoli



J. NYE

Docente di Harvard, dopo un soggiorno pagato a Tripoli lodò la politica di Gheddafi